



FRANCO BANCHI

ANDREA POLI

DIZIONARIO ESSENZIALE
DI VERITÀ, ERRORI, MENZOGNE E IPOCRISIE
RIGUARDANTI I CATTOLICI E LA POLITICA

AREA BIANCA
Associazione Culturale Toscana
Firenze, Settembre 2008



FRANCO BANCHI

ANDREA POLI

DIZIONARIO ESSENZIALE
DI VERITÀ, ERRORI, MENZOGNE E IPOCRISIE
RIGUARDANTI I CATTOLICI E LA POLITICA

AREA BIANCA
Associazione Culturale Toscana
Firenze, Settembre 2008

AREA BIANCA
ASSOCIAZIONE CULTURALE TOSCANA
www.areabianca.it

SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag.	5
«ANARCHIA ETICA» E «MONARCHIA» INTERNA AL PARTITO.....	pag.	7
ATEI DEVOTI.....	pag.	11
CATTOLICI E LORO DEFINIZIONE POLITICA	pag.	13
DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA	pag.	16
ELIMINAZIONE DEI CATTOLICI DALLA POLITICA.....	pag.	19
GERARCHIA ECCLESIASTICA E MOVIMENTI CATTOLICI.....	pag.	22
LEGGI ELETTORALI GRIMALDELLO PER FIACCARE LA POLITICA	pag.	24
<i>LOBBIES</i> , CONSORTERIE E TRASVERSALISMI: UN CERCHIO INTORNO ALLA POLITICA	pag.	26
«NUOVA GENERAZIONE DI LAICI CRISTIANI IMPEGNATI»	pag.	28
PARTITO POLITICO	pag.	30
IL RISORGIMENTO E L' <i>ICEBERG</i> LAICISTA	pag.	32

INTRODUZIONE

L'Associazione Culturale Toscana AREA BIANCA prosegue il consolidato appuntamento con le pubblicazioni annuali, che, come tradizione, è collocato a Settembre, momento in cui riprendono a tutto tondo le attività culturali, sociali e politiche.

Con la presente pubblicazione si chiude, idealmente, un ciclo triennale, che ci ha impegnato nella riflessione sui fondamenti reali (e spesso nascosti) della presente stagione politica italiana.

A nostro modo, abbiamo precorso i tempi, sviluppando, una frazione prima degli altri, una coraggiosa riflessione sulle prospettive e sugli scenari prossimi dei rapporti fra ispirazione cristiana, politica e partiti.

Tre anni fa abbiamo pubblicato *La nuova frontiera della libertà e della verità. Verso il partito dei moderati ispirato al PPE*, dove, collocando già l'esperienza dei moderati di centro alternativi alla sinistra nella casa del popolarismo europeo, abbiamo cercato di ancorare i pilastri del nuovo partito non solo ad «un pur indispensabile quadro costitutivo di idee valori e contenuti, di carattere filosofico e politico», quanto a «qualcosa di anteriore e più originario, e che forse potremmo definire le opzioni antropologiche» (pag. 14).

Lo scorso anno, ben prima del terremoto politico verificatosi con l'entrata sulla scena politica nazionale del Popolo della Libertà, abbiamo analizzato a lungo quelle che per noi erano le incipienti condizioni *Della rivoluzione inevitabile che è alle porte*, disegnando un nuovo quadro nazionale in cui fossero competitivamente impegnati, quasi a chiudere un cinquantennio “incompiuto” della democrazia italiana, due grandi forze di respiro europeo, una democratico – socialista, l'altra chiaramente orientata verso il PPE.

Il nostro pensiero venne espresso in modo chiaro ed inequivocabile fin dal sottotitolo della nostra pubblicazione: «Il PPE deve essere il timone della politica italiana».

Oggi, con la chiusura del trittico e la pubblicazione di questo *Dizionario essenziale*, siamo in condizione di trarre un primo bilancio comprendente indicatori plurimi, dal quale, a nostro parere, non può che emergere un quadro di forte preoccupazione sia per la politica italiana in quanto tale che per la salute, l'incisività pratica e le prospettive di chi cerca di difendere e valorizzare l'ispirazione cristiana dentro la città dell'uomo.

Abbiamo scelto lo strumento del dizionario, che, sebbene in modo

sobrio e addirittura asciutto, focalizza alcuni dei temi più caldi e cruciali dell'attuale momento culturale, storico-filosofico e politico, permettendoci, allo stesso tempo, di procedere sia in profondità che in ampiezza rispetto alle singole questioni trattate, ma anche di garantire una precisa trama di collegamento generale.

Lo sguardo degli autori potrà sembrare ad alcuni traversato da una palpabile venatura di disillusione, a volte addirittura carico di risentimento. In realtà, il percorso costruito sulle tre pubblicazioni già citate poneva e pone un itinerario politico assai esigente e rigoroso, dunque non aggirabile, né percorribile attraverso facili scorciatoie. Ciò giustifica un irrigidimento dei toni, un'ottica che si fa più disincantata ed una passione sempre più incalzante ed urgente.

Mai però lo sguardo di prospettiva indulge al disarmo ed alla resa, anzi, più lo scarto tra ideale e reale si fa grande, più cresce la fedeltà ad un'incancellabile ispirazione cristiana, ad uno studio sempre più serrato e consapevole, ad un'azione politica che accetta con sempre crescente insofferenza e scandalo distonie, incoerenze e menzogne.

Il posto dei cattolici italiani impegnati in politica che desiderano marcare la loro dimensione alternativa al centro – sinistra europeo è in un PDL che si identifichi con il PPE. Ogni gioco al ribasso ci vedrebbe disubbidire. Così ci suggerisce il cuore, così ci dice la ragione.

Franco Banchi
Presidente dell'Associazione Culturale Toscana
AREA BIANCA

Firenze, Settembre 2008

«ANARCHIA ETICA» E «MONARCHIA» INTERNA AL PARTITO

Secondo Pierluigi Battista, la teorizzazione berlusconiana dell'«anarchia etica» è fondata sulla volontà di «aggirare gli scogli di prevedibili scontri interni piuttosto che legiferare sui temi oramai affrontati da tutti i Parlamenti del mondo»; ed è uno dei motivi per i quali «è come se le questioni “eticamente sensibili” fossero state bruscamente sradicate dal vocabolario politico di questa nuova legislatura» (*Corriere della sera*, 8.07.08).

Com'è noto, la formula dell'«anarchia etica» è stata significativamente impiegata da Silvio Berlusconi, nel corso dell'ultima campagna elettorale, per definire il contenuto ideale di Forza Italia (o del PDL?), insieme a quella della «monarchia» che invece esprime il tipo di guida della medesima formazione politica. La realtà di un partito «anarchico» sui valori e «monarchico» nel proprio governo, che vorremmo fosse del tutto esclusa dalla prospettiva del PDL, merita una discussione.

In effetti, la formula dell'anarchia etica tradisce l'impossibilità di Forza Italia (e dell'attuale PDL?) di identificare un contenuto ideale chiaro, dato esso da un lato ospita solo qualche cattolico in una larga maggioranza di liberali di vario orientamento, socialisti (lo sono tre ministri del Governo), ex comunisti e radicali, ma dall'altro ambisce a rappresentare pienamente le istanze dei cattolici. Per un altro verso, l'anarchia etica è la conseguenza lucidamente individuata come necessaria ad una guida «monarchica» del partito: se il partito si identifica con il leader, se il leader è la sua sostanza, lui stesso diventa la norma etica del partito, e ancora questa norma deve adeguarsi a quanto di volta in volta il leader ritenga necessario per mantenersi in sella evitando – come dice Battista - «gli scogli di prevedibili scontri». Il ragionamento può anche essere interpretato come segue: se non c'è una norma etica, l'unico criterio di riferimento diventano i rapporti di forza, che il leader appunto è in grado di esercitare.

Sulle virtù della guida monarchica, ovvero dell'assenza di democrazia in un partito, vale la pena di riportare le dichiarazioni del Coordinatore nazionale di FI, l'on. Denis Verdini, proprio perché eccezionalmente trasparenti nel dichiarare una filosofia che normalmente rimane allo stato latente (*Dossier Toscana. Allegato a Il Giornale*, anno IV, aprile 2008, p.80):

A chi sostiene che le cosiddette liste per cooptazione sono la morte della democrazia, io

rispondo che in tutte le democrazie occidentali il voto di preferenza è sparito, perché considerato un alimentatore esponenziale di spesa e di corruzione. Non credo sia uno scandalo se i partiti, e non una lobby esterna e irresponsabile, designano i candidati al Parlamento, perché in questo modo chi fa parte di una lista non lavora per sé, ma per il suo leader e per diffondere idee e programmi. Magari si potrebbe discutere della forma partito, di uno statuto pubblico dei partiti che non c'è mai stato. Però è inutile far finta di non vedere che l'Italia è finalmente approdata alla democrazia del leader, in cui la forza della leadership oscura tutto il resto. È il leader che cattura la maggior parte dei consensi, tutti gli altri sono solo elementi complementari.

Estraiamo i concetti salienti: «chi fa parte di una lista (...) lavora (...) per il suo leader», quindi *non lavora* per il bene comune e per gli interessi legittimi e generali del proprio Paese; siamo alla «democrazia del leader, in cui la forza della leadership oscura tutto il resto»: formulazioni quantomeno inquietanti e tuttavia disinvolte.

Il riferimento al più aggiornato insegnamento sociale della Chiesa cattolica può essere utile per inquadrare una posizione del genere. Non ci sembra che sia stata notata a sufficienza la chiara analogia esistente fra la teorizzazione berlusconiana dell'anarchia etica e il concetto di relativismo etico su cui si è concentrata l'attenzione di Giovanni Paolo II e adesso di Benedetto XVI; e nemmeno si è rilevato come merita il nesso che lega un tale relativismo e la messa in discussione del principio della democrazia, né che il principio della democrazia si fonda sul rispetto della persona: tanto che si deve limpidamente dedurre che, laddove manchi o sia messo in discussione il principio democratico, sono in pericolo direttamente il rispetto e la dignità della persona.

Si veda Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 46:

Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo ed il relativismo scettico sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti son convinti di conoscere la verità ed aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia.

La *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* della Congregazione per la dottrina della fede (2002), approvata da Giovanni Paolo II e dunque parte del Magistero del Pontefice, nn. 2 e 3:

È oggi verificabile un certo relativismo culturale che offre evidenti segni di sé nella teorizzazione e difesa del pluralismo etico che sancisce la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge morale naturale. (...) Avviene così che (...) i legislatori ritengono di rispettare tale libertà di scelta formulando leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali o morali transitori, come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore. (...) La storia del XX secolo basta a dimostrare che la ragione sta dalla parte di quei cittadini che ritengono del tutto falsa la tesi relativista secondo la quale non esiste una norma morale, radicata nella natura stessa dell'essere umano, al cui giudizio si deve sottoporre ogni concezione dell'uomo, del bene comune e dello Stato.

La libertà politica non è né può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni sul bene dell'uomo hanno la stessa verità e lo stesso valore (...) il cristiano (...) è ugualmente chiamato a dissentire da una concezione del pluralismo in chiave di relativismo morale, nociva per la stessa vita democratica, la quale ha bisogno di fondamenti veri e solidi, vale a dire, di principi etici che per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono "negoziabili".

Ma la *Nota* della Congregazione per la dottrina della fede usa anche la formula dell'«anarchia morale», identica a quella berlusconiana di «anarchia etica», agganciandola ancora al rischio della prevaricazione del più forte: passaggio di eccezionale interesse, perché rappresenta la definizione teorica della posizione di FI (o del PDL?), e con lo stesso linguaggio, n. 6:

Nelle società democratiche tutte le proposte sono discusse e vagliate liberamente. Coloro che in nome del rispetto della coscienza individuale volessero vedere nel dovere morale dei cristiani di essere coerenti con la propria coscienza un segno per squalificarli politicamente, negando loro la legittimità di agire in politica coerentemente alle proprie convinzioni riguardanti il bene comune, incorrerebbero in una forma di intollerante *laicismo*. In questa prospettiva, infatti, si vuole negare non solo ogni rilevanza politica e culturale della fede cristiana, ma perfino la stessa possibilità di un'etica naturale. *Se così fosse, si aprirebbe la strada ad un'anarchia morale che non potrebbe mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo. La sopraffazione del più forte sul debole sarebbe la conseguenza ovvia di questa impostazione.* La marginalizzazione del Cristianesimo, d'altronde, non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà.

Sotto questo riguardo, ad un partito in cui all'anarchia etica consegue la negazione del rispetto della persona attualizzato dal principio democratico, i cattolici non possono dare nessun tipo di contributo o di sostegno.

Si può comunque comprendere, anche se non giustificare, la scelta di cattolici (e forse di parte delle gerarchie ecclesiastiche) a favore di Forza Italia-PDL: la sua anarchia etica allo stato attuale significa stallo etico, ovvero l'immobilità di cui parla Battista, ovvero se non altro un arresto della «deriva

zapaterista», cioè della tendenza a legiferare su unioni di fatto, eutanasia, eugenetica, etc., innescata dal PD. Ma in quanto anarchia, appunto, essa non garantisce nulla per il futuro; e il PDL non può pensare di appoggiare una politica eticamente relativista - e laicista appunto perché ha già realizzato l'esclusione dei cattolici dalle sue file – con posizioni di tipo clericale e rapporti personali con le gerarchie, se non vuole cacciarsi nel vicolo cieco di un laicismo clericale.

Ancora, il futuro PDL non può nutrire la presunzione di rappresentare i cattolici solo perché alcuni suoi esponenti parlano di sussidiarietà, dato che questa non rappresenta che una parte della dottrina sociale della Chiesa: «Poiché la fede costituisce come un'unità inscindibile, non è logico l'isolamento di uno solo dei suoi contenuti a scapito della totalità della dottrina cattolica. L'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale della Chiesa non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune» (*Nota dottrinale cit.*, n. 4).

ATEI DEVOTI

Con la denominazione di «atei devoti» si indica una *élite* di intellettuali provenienti soprattutto dall'ambiente berlusconiano, in qualche caso anche parlamentari di Forza Italia e poi del PDL, capofila l'ex presidente del Senato Marcello Pera, il cui ruolo è presentato come sovrapponibile alla categoria dei laici che «non possono non dirsi cristiani» (con riferimento al noto saggio crociano del 1942), cioè dei non credenti che però accettano i principi della morale cattolica.

Tale gruppo di intellettuali, dai contorni e dalle appartenenze fluidi, oggi capeggiato da Giuliano Ferrara e dal suo giornale *Il foglio*, ha svolto funzioni solo in piccola parte chiaramente positive, e in parte molto maggiore dal significato incerto o negativamente problematico.

Questi intellettuali hanno cercato di argomentare anzitutto la rilevanza pubblica della fede cattolica, e in genere della religione, come fonte di valori e di punti di riferimento ideali, e si sono distinti – Ferrara soprattutto – per una iniziativa di richiesta di moratoria internazionale dell'aborto, diffusa tramite un manifesto sottoscritto da personalità del mondo della cultura.

Altri aspetti positivi dell'azione degli atei devoti, per cui hanno ricevuto l'apprezzamento di buona parte del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica, sono stati l'impegno a favore di una applicazione delle norme previste della legge 194 a tutela della maternità, e in difesa della legge sulla procreazione assistita. Queste posizioni, tradizionalmente sostenute in modo praticamente esclusivo dalla Chiesa e dai cattolici, hanno contribuito a una riflessione sul carattere razionalmente fondato e laico di molte prese di posizione cattoliche appunto sulla difesa della vita.

Ma su alcune iniziative degli atei devoti – certamente di Ferrara - hanno pesato anche degli obiettivi non dichiarati. Anzitutto, la volontà di scavalcare la gerarchia ecclesiastica nelle prese di posizione di tipo morale; poi di dimostrare che le posizioni dei cattolici nel dibattito pubblico e nelle istituzioni politiche potevano essere rappresentate anche dai non cattolici, e forse con più efficacia, perché i non cattolici le avrebbero sapute fondare sulla razionalità anziché sulla fede.

A riprova che questa possa essere stata la filosofia occulta di Ferrara sta l'esperienza della lista «Aborto? No grazie» presentata alle elezioni politiche, senza apparentamento con il PDL.

Il senso politico della lista di Ferrara, a parte le motivazioni autobiografiche, è stato per un verso il tentativo di scavalcare un partito,

come l'UDC, che si dichiarava cattolico e che faceva dell'aborto uno dei suoi temi tradizionali; per altro verso, di coprire un'area di elettorato sensibile ai temi della bioetica, alla quale il PDL, con la sua «anarchia etica», non era interessato.

Contraddittoriamente, la lista di Ferrara era presentata in competizione (solo alla Camera, dove il PDL aveva un buon margine di vantaggio) con il PDL, ma con modi elitari per un verso paralleli a quelli del PDL, per l'altro poco corrispondenti con le modalità democratiche richieste dalla dottrina sociale dei cattolici, ai quali pure si rivolgeva. Sul risultato deludente della lista ha forse influito, da parte degli elettori, anche la percezione della sua scarsa autonomia da Berlusconi, il cui ambiente e addirittura la cui famiglia finanziano *Il foglio*.

Complessivamente l'esperienza degli atei devoti, autopresentatasi come una corrente filocattolica dell'*entourage* berlusconiano, in realtà ha tentato di persuadere che dei laici in politica potevano svolgere le stesse funzioni dei cattolici ma in maniera più efficace; e quindi ha gettato le premesse teoriche della sostituibilità dei cattolici, la cui realizzazione pratica è stata l'effettiva eliminazione dei cattolici dalle liste del PDL denunciata da Cossiga, a favore delle oligarchie anticattoliche del PDL.

La spregiudicatezza di questo progetto di eliminazione dei cattolici, e anche il suo successo, non tolgono il dato di fatto che tutto questo, in primo luogo, si configuri come una strategia laicista; in secondo luogo, la prassi elitaria di Ferrara rende le sue posizioni ancora più incompatibili con l'insegnamento della Chiesa, e la sua pretesa posizione filocattolica una sostanziale truffa.

CATTOLICI E LORO DEFINIZIONE POLITICA

La questione centrale di ciò che deve essere considerato lo specifico del cattolico in politica può essere affrontata secondo una modalità interna oppure esterna, a seconda che la sua definizione venga data dalla Chiesa o da altri.

Se per cattolico si intendono, nel linguaggio della politica, le realtà dalla sociologicamente più affinata alle più implausibili, variabili a seconda della cultura e degli interessi dell'osservatore esterno, ma sempre tendenti alla riduzione e alla banalizzazione, è necessario ricordare la definizione data dalla Chiesa, ossia l'autodefinizione del cattolico: IL FEDELE LAICO CHE SI RICHIAMA ATTIVAMENTE, E CON UNA CONDOTTA PERSONALE COERENTE, ALL'INSEGNAMENTO SOCIALE DELLA CHIESA.

Le formulazioni più recenti ed autorevoli sono contenute, in continuità soprattutto con il Concilio Vaticano II e l'insegnamento sociale di Giovanni Paolo II, nella *Nota dottrinale* cit., cui lasciamo la parola.

la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica (...) si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali. (n. 3)

L'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intromissione nel governo dei singoli Paesi. Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria. «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni provvidenziali per un "continuo esercizio della fede, della speranza e della carità"». Vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionarismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana. (n. 6)

È avvenuto in recenti circostanze che anche all'interno di alcune associazioni o organizzazioni di ispirazione cattolica, siano emersi orientamenti a sostegno di forze e movimenti politici

che su questioni etiche fondamentali hanno espresso posizioni contrarie all'insegnamento morale e sociale della Chiesa. Tali scelte e condivisioni, essendo in contraddizione con principi basilari della coscienza cristiana, non sono compatibili con l'appartenenza ad associazioni o organizzazioni che si definiscono cattoliche.

La fede in Gesù Cristo che ha definito se stesso «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) chiede ai cristiani lo sforzo per inoltrarsi con maggior impegno nella costruzione di una cultura che, ispirata al Vangelo, riproponga il patrimonio di valori e contenuti della Tradizione cattolica. La necessità di presentare in termini culturali moderni il frutto dell'eredità spirituale, intellettuale e morale del cattolicesimo appare oggi carico di un'urgenza non procrastinabile, anche per evitare il rischio di una diaspora culturale dei cattolici. Del resto lo spessore culturale raggiunto e la matura esperienza di impegno politico che i cattolici in diversi paesi hanno saputo sviluppare, specialmente nei decenni posteriori alla seconda guerra mondiale, non possono porli in alcun complesso di inferiorità nei confronti di altre proposte che la storia recente ha mostrato deboli o radicalmente fallimentari. È insufficiente e riduttivo pensare che l'impegno sociale dei cattolici possa limitarsi a una semplice trasformazione delle strutture, perché se alla base non vi è una cultura in grado di accogliere, giustificare e progettare le istanze che derivano dalla fede e dalla morale, le trasformazioni poggeranno sempre su fragili fondamenta. (n. 7)

Gli orientamenti contenuti nella presente *Nota* intendono illuminare uno dei più importanti aspetti dell'unità di vita del cristiano: la coerenza tra fede e vita, tra vangelo e cultura, richiamata dal Concilio Vaticano II. Esso esorta i fedeli a «compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno». Siano desiderosi i fedeli «di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio». (n. 9)

Come è logico che ciascuno sia tenuto a curare personalmente i propri interessi, il cattolico non può e non deve delegare a nessuno il proprio impegno di trasformazione della società coerentemente con la propria identità. Cfr. la *Nota dottrinale*, nn. 4 e 6:

Né il cattolico può pensare di delegare ad altri l'impegno che gli proviene dal vangelo di Gesù Cristo perché la verità sull'uomo e sul mondo possa essere annunciata e raggiunta.

Mediante l'adempimento dei comuni doveri civili, «guidati dalla coscienza cristiana», in conformità ai valori che con essa sono congruenti, i fedeli laici svolgono anche il compito loro proprio di animare cristianamente l'ordine temporale, rispettandone la natura e la legittima autonomia, e cooperando con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità. Conseguenza di questo fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II è che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa

e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune», che comprende la promozione e la difesa di beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la solidarietà, ecc.

L'argomento per cui i laici sarebbero più affidabili e capaci dei cattolici di rappresentare le istanze di questi ultimi presuppone invece un atto di fiducia incondizionata nei laici, i quali invece possono essere altrettanto indegni di fiducia (e magari potrebbero non essere affatto laici, ma laicisti). Con la stessa logica si potrebbe anche sostenere che i cattolici possono difendere gli interessi dei laici meglio dei laici stessi: con la differenza che di questo argomento la storia del nostro Paese ha dato una prova sovrabbondante.

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Più che tornare sui tre principi fondamentali – la dignità della persona, la solidarietà e la sussidiarietà –, i criteri di giudizio e le direttive di azione su cui è fondata la dottrina sociale della Chiesa, è utile riprendere la messa a punto di alcune tematiche contenuta nella *Nota dottrinale*, n. 4.

Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste *esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili*, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. E' questo il caso delle leggi civili in materia di *aborto* e di *eutanasia* (da non confondersi con la rinuncia all'*accanimento terapeutico*, la quale è, anche moralmente, legittima), che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'*embrione umano*. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della *famiglia*, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: ad essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di *educazione* ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani. Alla stessa stregua, si deve pensare alla *tutela sociale dei minori* e alla liberazione delle vittime dalle *moderne forme di schiavitù* (si pensi ad esempio, alla droga e allo sfruttamento della prostituzione). Non può essere esente da questo elenco il diritto alla *libertà religiosa* e lo sviluppo per un'*economia* che sia al servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà umana e di quello di sussidiarietà, secondo il quale «i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio devono essere riconosciuti». Come non vedere, infine, in questa esemplificazione il grande tema della *pace*. Una visione irenica e ideologica tende, a volte, a secolarizzare il valore della pace mentre, in altri casi, si cede a un sommario giudizio etico dimenticando la complessità delle ragioni in questione. La pace è sempre «frutto della giustizia ed effetto della carità» (...)

Allo stato attuale, è urgente misurarsi con gli approdi cui è giunta la riflessione più recente, espressa nella *Deus Caritas est*, n. 28, circa lo statuto della dottrina sociale e le relative responsabilità non delegabili da parte dei cattolici.

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve

sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.

In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente — un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.

La dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano. E sa che non è compito della Chiesa far essa stessa valere politicamente questa dottrina: essa vuole servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale. Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. Trattandosi di un compito politico, questo non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili.

La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente.

L'insegnamento sociale della Chiesa è un pensiero — l'unico non sconfitto dalla storia — elaborato sulla ragione e sulla fede per adempiere al comandamento dell'amore e della giustizia, per costruire e per giudicare le realtà esistenti, «ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione. (...) Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna» (*Centesimus annus* 57). Come i santi sono i migliori teologi (Balthasar), e come la verità del cristianesimo si dimostra soprattutto nella vita dei santi (Benedetto XVI, *Spe salvi* 3), la dottrina sociale vive e si realizza nella coscienza dei singoli cristiani e nella loro azione politica.

Le perplessità di tanti cattolici, anche intellettuali, verso il Magistero sociale sono perplessità verso una «parte integrante della concezione cristiana della vita» (Giovanni XXII, *Mater et magistra* 206).

ELIMINAZIONE DEI CATTOLICI DALLA POLITICA

Di eliminazione, o meglio di «epurazione» dei cattolici da FI e dal PDL, ha parlato Francesco Cossiga (*Avvenire*, 24.05.2008):

Quello che io vorrei chiedere all'amico Silvio è però: ma che cosa ci sta a fare il suo partito nel Partito popolare europeo? Meglio nell'unione liberaldemocratica, divisa quasi a metà fra massoni e cattolici liberali e guidata da un liberale inglese, il cattolico Graham Watson (...) il Popolo della Libertà, e in particolare Forza Italia, non sono né un partito cattolico né un partito di ispirazione cattolica e neanche un partito di cattolici, perché i deputati e i senatori cattolici di Forza Italia saranno 4 o 5 al massimo dopo l'epurazione fatta da Denis.

Cossiga replicava al Coordinatore nazionale di FI Verdini, il quale, per difendersi dalla medesima accusa rivoltagli dal direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, aveva elencato i cattolici di FI (*L'espresso*, 22.05.2008):

Esaminiamo i nomi. Gianni Letta? Incontra preti da mane a sera. Angelino Alfano ed Elisabetta Casellati: cattolici come Renato Schifani (...). Mario Mantovani è un cattolico, Francesco Giro, non ne parliamo, Eugenia Roccella anche, Maria Stella Gelmini e Claudio Scajola pure, Bondi si sa. Mescolo dc e cattolici perché nell'animo uno può essere quel che gli pare. (...) Che ne so io se uno che è cattolico è anche democristiano e viceversa. Andiamo avanti. C'è Raffaele Fitto. Gianfranco Rotondi. E Mara Carfagna che si dichiara attenta e vicina. Ho elencato solo quelli di Forza Italia. Ma più che le provenienze, se fossi Boffo mi aspetterei le posizioni sulla questioni centrali e spinose.

Dato che Rotondi sarà anche eletto in quota FI ma è della DCA, la Carfagna è solo «attenta e vicina», la Roccella notoriamente proprio perché non cattolica fu scelta come portavoce del Family Day, il numero dei «cattolici» deve essere ritoccato al ribasso. Da notare anche, seppur limitata dalla dichiarazione di sostanziale disinteresse («Che ne so io se uno che è cattolico è anche democristiano e viceversa»), la distinzione cattolico – democristiano: nella quale sembra che «cattolico» sia nozione più blanda, di carattere personale o culturale, ed anche semplice sinonimo di «frequentatore di ambienti ecclesiastici» o di «clericale» (vedi Gianni Letta che «incontra preti da mane a sera»); mentre «democristiano» evidentemente evoca una realtà più complessa (e pericolosa) di tipo storico, meno *naïve* e più politica.

L'autodifesa dell'alto esponente forzista sembra, ahinoi, confermare tutta la validità della denuncia del Presidente emerito Cossiga: l'eliminazione o l'epurazione c'è stata tutta. Si aggiunga che quand'anche qualche cattolico (nel senso precisato nella voce *Cattolici*) si ritrovasse eletto in FI

o nell'attuale PDL, il singolare nodo sopra esaminato (v. «*Anarchia etica*»), formato da anarchia e conseguente stallo etici più monarchia interna al partito, lo costringerebbe comunque al silenzio, ovvero a parlare «solo a titolo personale»; e strozzerebbe le sue «posizioni sulla questioni centrali e spinose», indicate dall'esponente forzista come le sole pertinenti.

Accertato che tale eliminazione o epurazione dei cattolici nel PDL allo stato attuale sussiste, e dato che negare ai cattolici la possibilità «di agire in politica coerentemente alle proprie convinzioni riguardanti il bene comune» significa incorrere «in una forma di intollerante *laicismo*» (*Nota dottrinale* n. 6, già cit.), se ne deduce che L'ATTUALE PDL È UN PARTITO LAICISTA, O QUANTOMENO CON FORTI TENDENZE LAICISTE. Di conseguenza, il significato e la funzione dei pur pochi cattolici presenti nel PDL sono quantomeno problematici.

Da qui si arriva alla questione centrale: qual è la vera ragione dell'eliminazione politica dei cattolici? Da quanto precede, la risposta si deduce facilmente. I cattolici risultano sgraditi al PDL (attuale) perché non sono assoggettabili all'anarchia etica, in quanto rispondono alla propria coscienza e alla norma morale fondata sulla natura umana e richiamata dall'insegnamento sociale della Chiesa, e possono quindi non assecondare il leader o l'interesse del momento; e di conseguenza sono sgraditi ancora perché non possono accettare la monarchia interna al partito che di quell'anarchia è il corrispettivo, e perché i cattolici sanno che la democrazia è la controprova del rispetto reale delle persone e della loro dignità. Cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 46:

La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno. Essa, pertanto, non può favorire la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato.

Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana.

in chiara continuità con la quale si esprime la più recente *Nota dottrinale* cit., nn. 1 e 3:

Le attuali società democratiche, nelle quali lodevolmente tutti sono resi partecipi della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà, richiedono nuove e più ampie forme di partecipazione alla vita pubblica da parte dei cittadini, cristiani e non cristiani. In effetti, tutti possono contribuire attraverso il voto all'elezione dei legislatori e dei governanti e, anche in altri modi, alla formazione degli orientamenti politici e delle scelte legislative

che a loro avviso giovano maggiormente al bene comune. La vita in un sistema politico democratico non potrebbe svolgersi proficuamente senza l'attivo, responsabile e generoso coinvolgimento da parte di tutti, «sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità».

La Chiesa è consapevole che la via della democrazia se, da una parte, esprime al meglio la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte politiche, dall'altra si rende possibile solo nella misura in cui trova alla sua base una retta concezione della *persona*. Su questo principio l'impegno dei cattolici non può cedere a compromesso alcuno, perché altrimenti verrebbero meno la testimonianza della fede cristiana nel mondo e la unità e coerenza interiori dei fedeli stessi. La struttura democratica su cui uno Stato moderno intende costruirsi sarebbe alquanto fragile se non ponesse come suo fondamento la centralità della persona. È il rispetto della persona, peraltro, a rendere possibile la partecipazione democratica. Come insegna il Concilio Vaticano II, la tutela «dei diritti della persona umana è condizione perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica».

GERARCHIA ECCLESIASTICA E MOVIMENTI CATTOLICI

Dopo le denunce della corruzione e dell'arrivismo presenti anche dentro la Chiesa, pronunciate recentemente e a più riprese da Benedetto XVI, non deve scandalizzare che al progetto di emarginazione politica e di discredito ai danni dei cattolici abbiano spesso contribuito, e magari senza rendersene conto, le direttive occulte di parte dell'episcopato e di parte delle *élites* di movimenti e associazioni cattoliche.

Nel rapporto della gerarchia e dei movimenti cattolici con la politica, dalla fine della DC ad oggi, possiamo distinguere anzitutto la teoria e la prassi. La teoria naturalmente coincide con la dottrina del Concilio Vaticano II, richiamata limpidamente dal magistero e dell'esempio di Giovanni Paolo II e ora di Benedetto XVI, secondo la quale ai pastori della Chiesa non spetta intervenire direttamente nella vita politica e nell'organizzazione della vita sociale, ma insegnare la dottrina sociale: la politica è compito che rientra nella vocazione dei laici, i quali agiscono con iniziativa autonoma (principali riferimenti *Gaudium et spes* 76, *Apostolicam actuositatem* 7). Non pochi vescovi si sono attenuti fedelmente e creativamente a questo modello, rinunciando al rischio di essere dei faccendieri, e guadagnandosi in cambio il massimo di autorevolezza.

Nella prassi si sono invece esperiti altri modelli di rapporto con la politica (senza escludere la possibilità della loro mescolanza), tutti chiaramente in contrasto con la dottrina sociale. (Una delle rare riflessioni svolte dall'interno su tali prassi è il saggio di Dino Boffo *Neoguelfi? No, però mai più subalterni*, in *Vita e pensiero* 2004 e poi in *Avvenire*, 27.02.2004).

a) Anzitutto, si è rinunciato ad insegnare organicamente ai cattolici la dottrina sociale, privandoli di punti di riferimento, e quindi anche di autonomia, nel giudicare e nel fare la politica;

b) quindi si è dato appoggio a singoli personaggi ritenuti affidabili (finché rimaneva la possibilità di esprimere le preferenze); oppure

c) si è dato appoggio organicamente a un partito politico.

d) Alcuni movimenti, con la fine delle preferenze, hanno portato al punto forse più basso questa fenomenologia, vale a dire che hanno stretto accordi con entrambi gli schieramenti, ed hanno pianificato sul territorio la divisione di voti a metà fra centrodestra e centrosinistra, in modo da poter contare sull'appoggio della politica in ambito sia locale che nazionale, e qualunque risultasse lo schieramento vincitore.

Obiettivo di queste alchimie è la difesa di interessi, magari

esteriormente connotati o presentati come cattolici (attività di volontariato, educative, etc.), dei singoli movimenti, o piuttosto dei loro dirigenti.

Una tale prassi ha avuto conseguenze disastrose: ha tradito la buona fede della stragrande maggioranza degli aderenti alle associazioni e ai movimenti stessi; svilito il significato della politica, trasformandola da luogo della testimonianza cristiana e dell'esercizio della carità a mercimonio; in definitiva, ha assimilato realtà ecclesiali a lobbies affaristiche sottomesse a logiche puramente mondane.

Da questo quadro fallimentare per gli stessi movimenti - perché in conseguenza di scelte del genere vedono ridotta la loro credibilità in difesa dell'identità cristiana, difesa grazie alla quale si erano affermati alle loro origini - emergono alcuni dati positivi: la percezione che il rapporto con la politica è irrisolto e la coscienza che qualcosa di nuovo deve essere tentato, e speriamo che sia la scelta della dottrina sociale; la richiesta sempre più frequente che i partiti riprendano ad essere democratici e che ritornino le preferenze; di fronte alle pressioni degli amministratori delle regioni rosse sui vescovi, sul clero e sull'associazionismo cattolico, spicca la libertà del Papa da ogni tipo di condizionamento, e viene meglio percepita l'autorevolezza del suo insegnamento e della sua guida verso la verità sull'uomo e sulla politica.

LEGGI ELETTORALI GRIMALDELLO PER FIACCARE LA POLITICA

Un tempo, purtroppo abbastanza lontano, il momento delle elezioni era quello in cui i partiti vedevano promossi o bocciati alcuni indicatori interni di “salute”: la condizione dell’unità nell’articolazione dialettica delle posizioni; il vero grado di radicamento tra i mondi vitali e nel territorio; il rapporto, mai scontato, tra progettualità generale del partito e modalità concreta di incarnarla da parte dei singoli candidati. In pratica, si lasciavano scegliere al popolo sovrano quei candidati che, a parità di proposta politica astratta, garantivano la miglior affidabilità personale e una più incisiva concretezza.

Si celebrava in tale contesto la reale valorizzazione del rapporto tra la politica del partito ed il rispetto della qualità personale del candidato.

Per i cattolici, in particolare, si affermava uno dei punti-cardine dell’impegno nella città degli uomini: la fedeltà alle idee non può prescindere dalla responsabilità personale dell’azione politica.

Infatti, per i cristiani impegnati in politica nessuna causa terrena, neppure quella più alta e nobile, può valere l’abdicazione all’autonomia, alla libertà e responsabilità personali.

Ecco perché gli attuali sistema-partito, tutti incentrati sull’autoreferenzialità, sulla carismaticità del leader e sull’impermeabilità rispetto alle istanze non lobbistiche delle comunità di vita, pongono seri problemi non solo di affidabilità democratica, ma addirittura di compatibilità con i valori dell’ispirazione cristiana.

La blindatura delle candidature, che ormai sono in mano ad uno strettissimo mandarino partitico, pone in essere un paradosso assoluto: alla teorica massima forza “militare” del partito (visto che anche recentemente autorevoli esponenti del più grande partito italiano sostengono che l’abolizione delle preferenze e la cooptazione dei candidati aumenta la fedeltà alla causa e migliora la qualità dello stesso partito) corrisponde la sua più grande ed intrinseca debolezza politica (dato che la selezione della classe dirigente viene svincolata da parametri di merito, giusta competizione e reale rappresentanza sociale in cambio di una feudale fedeltà al capo).

È chiaro che la legge elettorale non è un fine, ma il mezzo (sebbene corposo e forte) per raggiungere le condizioni di un progressivo sfinimento della politica reale (fatta invece di partecipazione democratica attraverso gli organi interni, principio “ad ogni testa un voto”, competizione fatta di regole oggettive e trasparenti, selezione della classe dirigente attraverso il consenso

ed il merito, valutazione continua della qualità di azione degli eletti...).

La posta in gioco non è dunque confinabile all'ambito della tecnica elettorale, ma è questione di sostanza.

Esistono al riguardo anche segnali incrociati di altro genere che confermano lo snaturarsi profondo dei partiti e della politica italiana.

Un tempo il confronto nei partiti avveniva entro le realtà territoriali (chiamate con linguaggio ormai archeologico "sezioni"); oggi, mancando completamente la spazializzazione dei partiti, si ricorre al gioco dei monopoli dei circoli, che hanno tanti padri fondatori, ma radici a volte fragili altre inesistenti.

Qualche anno fa i partiti dialogavano, a volte addirittura venivano "fiancheggiati" da associazioni, sindacati, movimenti, che palesemente rendevano tracciabile il sodalizio (magari pro-tempore). Oggi l'interlocutore dei partiti è più impalpabile, quasi sfuggente, a volte addirittura senza volto, come gran parte dei "poteri" che governano la società italiana. Con tali realtà la mediazione è più difficile e sempre più debole la funzione di sintesi che spetterebbe ai partiti.

È dunque giusto ricominciare dalle regole fondamentali in grado di ripristinare l'abc della vita interna ai partiti. Diffidiamo, diffidate da coloro che in nome di emergenze che non finiscono mai (ovviamente tutte vissute in nome di grandi cause) esaltano la filosofia delle scorciatoie. La politica ha una sua via maestra, quella a noi interessa, come cattolici impegnati a servizio del bene comune.

LOBBIES, CONSORTERIE E TRASVERSALISMI: **UN CERCHIO INTORNO ALLA POLITICA**

I *leaders* dei principali partiti italiani sono convinti che solo un controllo forte ed accentrato della domanda politica renda possibile ottimizzare la funzione progettuale, programmatica e la gestione reale degli stessi.

Noi siamo convinti che questa posizione confonda le convenienze interessate con la situazione oggettiva, molto meno poetica di quella che viene spacciata ai cittadini.

La tecnica della semplificazione politica oggi in vigore in Italia è un dato di fatto e non un dogma incontrovertibile. Il micidiale *cocktail* che le nomenclature di partito ci presentano rappresenta il classico caso di un'offerta politica talmente insistita che sembra di fatto senza alternative.

In altre parole c'è il rischio che la domanda di politica si auto-convinca che l'unica offerta che può placarla è quella odierna.

Ma approfondiamo le componenti di questo *cocktail*. Innanzitutto l'inclinazione al leaderismo, da cui si espungono ad arte tutte le dimensioni legate alla partecipazione critica. Nel confronto, l'*ipse dixit* pitagorico impallidirebbe addirittura.

Segue, fisiologicamente, la logica, fortemente consigliata attraverso i sistemi più sofisticati, della docilità. È l'adeguamento elastico al sistema e non la legittima e motivata riottosità che permette di fare carriera.

Si prosegue con la filosofia delle sovranità limitate, in pratica delle piccole Yalta proiettate all'interno dei partiti. Se tu stai con me, entro la parte che ci spetta, arriverai ad un livello di prestigio ma appena sotto il mio. E così via.

Da qui in poi, sistemati gli equilibri interni, scattano le dinamiche per linee esterne.

Entro questo sistema, se si vuole far politica ad alto livello, l'autosufficienza è dunque praticamente impossibile. Ecco allora scattare le sinergie con quegli ambiti ed ambienti che fanno del lobbismo la loro ragione di vita e di sviluppo.

Tipico di tale strategia è quello di vivere sulle clamorose contraddizioni e debolezze dei partiti odierni, amplificandole. Ecco allora che è per loro più agevole trattare con singoli spezzoni di partito (ecco spiegato il proliferare di fondazioni *ad hoc*, associazioni che di fatto sono partiti nel partito, ecc.) o, addirittura, con *leaders* individuali (spesso a prescindere addirittura da linee

progettuali o programmatiche). In questo modo finisce la funzione di lungo respiro, quasi profetica della politica, e prende corpo quella pragmatica, tutta tattica, che procede per obiettivi corporativi, personalistici, modulari e a tempo.

Si fortifica così l'indifferentismo della politica, non solo etico, ma anche...

I partiti rischiano di essere come dei *blind trusts*, in cui solo i guidatori esterni ed i pochissimi addetti ai lavori interni conoscono, almeno in parte, la meta.

È su questo terreno umbratile e scivoloso che si creano le premesse per l'incisivo lavoro dei fautori del trasversalismo. Più è debole il pensiero della politica, più spazi si aprono per le incursioni a tema e ad orologeria delle consorterie di turno. Mentre queste ultime fanno il loro mestiere, pur discutibile, i partiti, così (non) facendo, abdicano ad una delle loro funzioni principali.

In tale contesto, sebbene in ambito sicuramente più nobile, si inserisce il trasversalismo in nome dei valori. La Chiesa italiana ha applicato questo schema con ottimi e condivisibili risultati al tempo del referendum sulla Legge 40, appellandosi principalmente alla coerenza con la dottrina sociale ed alla verità del messaggio cristiano. Se questo richiamo all'identità dei movimenti ed alla coscienza dei singoli credenti rafforza senza dubbio l'unità etica e culturale dei cattolici italiani, meno convincente sembra stata l'operazione ispirata dalla CEI di far inserire candidati (e quindi eletti) di ispirazione cristiana (quasi tutti *leaders* di associazioni o movimenti) in tutte le principali liste.

A nostro parere, spalmare candidati espressione del mondo cattolico "ufficiale" in quasi tutte le liste orfane delle preferenze (particolarmente PD, PDL, Unione di Centro) non aiuta i partiti, già barcollanti, a marcare con forza il loro confine politico, ad incentivare la legittima competizione sui progetti antropologicamente diversi, a riguadagnare una nuova e fondamentale autonomia.

«NUOVA GENERAZIONE DI LAICI CRISTIANI IMPEGNATI»

L'omelia pronunciata da Benedetto XVI a Cagliari lo scorso 7 settembre, anche se non contiene nessuna nuova definizione magisteriale, ha giustamente attratto l'interesse dei mezzi di informazione perché riafferma i caratteri del rapporto fra i cattolici, la società e la politica, ma soprattutto perché contiene un *giudizio storico*, decisamente inedito, e severo, sull'assenza dei cattolici dalla vita sociale e politica del nostro Paese.

Rileggiamo il passaggio ai nostri fini centrale (il testo è reperibile, come la *Nota dottrinale* del 2002, in <http://www.vatican.va>):

So bene che Maria è nel vostro cuore. Dopo cent'anni vogliamo quest'oggi ringraziarLa per la sua protezione e rinnovarLe la nostra fiducia, riconoscendo in Lei la "Stella della nuova evangelizzazione", alla cui scuola imparare come recare Cristo Salvatore agli uomini e alle donne contemporanei. Maria vi aiuti a portare Cristo alle famiglie, piccole chiese domestiche e cellule della società, oggi più che mai bisognose di fiducia e di sostegno sia sul piano spirituale che su quello sociale. Vi aiuti a trovare le opportune strategie pastorali per far sì che Cristo sia incontrato dai giovani, portatori per loro natura di nuovo slancio, ma spesso vittime del nichilismo diffuso, assetati di verità e di ideali proprio quando sembrano negarli. Vi renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile. In tutti questi aspetti dell'impegno cristiano potete sempre contare sulla guida e sul sostegno della Vergine Santa. Affidiamoci pertanto alla sua materna intercessione.

Se è necessaria «una nuova generazione di laici cristiani impegnati», questo significa che c'è stata una «vecchia generazione» di laici cristiani impegnati, ma che questa «vecchia generazione» è finita, e dunque il Pontefice constata che allo stato attuale non c'è più una presenza consistente e vitale dei cattolici: al massimo – non ci sembra di forzare le affermazioni di Ratzinger - ci saranno poche e singole personalità cattoliche, come del resto denunciato da Francesco Cossiga limitatamente all'ambito politico (vedi *Eliminazione politica dei cattolici*), ma non una «generazione»; lo stesso varrà per l'economia e il mondo del lavoro. Significativo ancora che un tale giudizio sulla assenza pubblica dei cattolici sia stato pronunciato alla presenza del Presidente del Consiglio, il quale si autodefinisce cattolico e il cui partito ambisce a rappresentare i cattolici.

Ma dal brano possiamo enucleare anche altri spunti, e una tale densità è significativa perché dimostra quanto le parole siano pesate e ancorate al Magistero precedente. Anzitutto, è nel quadro di una società largamente

secolarizzata che Ratzinger invita a «evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica», ovvero – visto che evangelizzare è portare il Vangelo, e che la traduzione del Vangelo nella società, cioè il «Vangelo sociale», è la dottrina sociale (così Giovanni Paolo II) – invita a realizzare concretamente la dottrina sociale, e dunque solo questa rappresenta l'identità dei cattolici nella vita pubblica. Anche la serie di ambiti e realtà «famiglie» - «giovani» - «mondo del lavoro» – «economia» – «politica» è notevole, indicando una gerarchia di valore ed esattamente la preminenza della società sulla politica, per cui la politica non può ridursi alla propria auto-rappresentazione.

Ancora, l'affermazione per la quale la «nuova generazione» debba essere fatta di persone «capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile» aggiunge i requisiti essenziali di tali laici cristiani, ossia l'aver una storia e un'esperienza alle spalle, una credibilità personale e la coerenza fra la fede e la vita, perché – parafrasiamo Fichte – la politica che si fa dipende dagli uomini che si è. La formula dello «sviluppo sostenibile» rimanda alla prospettiva di un'economia di mercato attenta alle ragioni della persona, e preoccupata del presente e del futuro del nostro pianeta.

Presupposti basilari delle affermazioni di Benedetto XVI sono il principio già ricordato (vedi *Cattolici e loro definizione politica*) della necessità di una presenza organica dei cattolici, e l'inesistenza di qualunque tipo di delega esterna a rappresentare le loro posizioni: nessuna delega, né ai laici né agli atei devoti né a nessun altro, e invito ai cattolici a testimoniare di persona. Se poi l'unità politica dei cattolici non viene menzionata, ricordiamo che questa unità non è un dogma, ma non è un dogma nemmeno il suo contrario, ossia la loro dispersione politica. Da parte nostra, auspichiamo che i cattolici possano ricostruire la loro unità politica nel PDL, ma constatiamo anche che il PDL attuale non sembra interessato a rappresentare i cattolici (o solo poche frange), e quindi neanche alla loro riunificazione.

Il giudizio di Ratzinger sull'inesistenza di politici cattolici - assai duro nella sostanza, e solo mitigato dall'essere espresso nella forma di un invito a ricostruirne la presenza organizzata - è rivolto a tutto il cattolicesimo italiano: ai laici che non si impegnano pur potendolo, o che per tornaconto personale cedono a progetti di potere estranei alla loro cultura, ma anche alla gerarchia della Chiesa, che deve svolgere anch'essa la sua parte nel favorire la nascita di «una nuova generazione di laici cristiani impegnati», e sicuramente può farlo ricominciando in maniera organica e stabile a insegnare la dottrina sociale.

PARTITO POLITICO

Nel nostro Paese si è verificato, a partire dal 1994, un rovesciamento, richiamato più volte da Ernesto Galli Della Loggia, della struttura profonda dei partiti politici che avevano assicurato la nascita della Repubblica, e con questa il più lungo periodo di pace e benessere conosciuto dal nostro Paese. La Democrazia cristiana o il Partito comunista erano traduzioni operative di identità o ideologie preesistenti: ovvero *prima* c'era un'identità – che poteva anche non aver trovato espressione politica: per es. durante il fascismo -, e solo *dopo* è venuto il partito, il quale a sua volta era inteso come strumento per realizzare un'idea di società fondata sull'identità o l'ideologia di partenza (quella cristiana, quella comunista, etc.) tramite il governo del Paese.

Oggi, i partiti hanno rovesciato tale rapporto tra la teoria e la prassi: i partiti *prima* nascono, e *dopo* si mettono a cercare un'identità o un'ideologia su cui fondarsi. Riflesso di una tale situazione sono l'ennesima costituente centrista lanciata da P. Casini, i continui imbarazzati convegni sull'identità del PD - sospesa in una sintesi preconizzata come imminente ma non ancora raggiunta fra le eredità inconciliabili (il PD non esiste in nessun Paese europeo) del cattolicesimo democratico e della socialdemocrazia -, o sulla improbabile autogiustificazione di Forza Italia come «partito carismatico» o sulla «democrazia del *leader*».

La ragione di un tale rovesciamento, di cui ci auguriamo che non infetti anche il PDL, è semplice. I partiti oggi sono «oligarchie» - memorabile definizione data recentemente dal Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, e da Mons. Giuseppe Betori, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana - : i partiti sono espressione di gruppi di potere, nati non per la difesa di un'identità culturale o di un'ideologia politica, ma per il perseguimento di interessi o di equilibri economico-finanziari. Ovvero, in altri termini: la loro ideologia è l'interesse economico di singoli e di gruppi. Ma siccome una tale ideologia non è evidentemente dichiarabile, dunque i partiti hanno reclutato una ridotta classe di intellettuali, remunerati con la carica parlamentare, incaricati della missione di giustificare a posteriori l'esistenza dei loro rispettivi partiti e di dotarli di una identità almeno presentabile, per consolidarne ed estenderne il consenso.

Va da sé che partiti del genere richiedono necessariamente, come condizione per nascere e sopravvivere, di non essere democratici: se lo fossero, le loro sorti sarebbero nelle mani degli iscritti, e cioè di interessi tanto più generali quanto più alto fosse il numero degli iscritti, e non potrebbero

rispondere solo ad un'oligarchia.

Per un esempio recente di come prima si arrivi al governo, e poi ci si metta a cercare dei punti di riferimento ideologici o ideali, e magari non fra i più aggiornati (ma forse non a caso), si veda quanto affermato da Giulio Tremonti in un dibattito pubblico a Rimini il 27 agosto 2008 (*Il Giornale*, 28.08.08, p. 7):

«Le ideologie del Novecento sono finite, quindi anche il liberismo. Bisogna tornare ai grandi valori dell'Ottocento». Parole come famiglia, territorio e cattedrale devono far riflettere. Termini che vanno interpretati attraverso la sussidiarietà, il federalismo, il cinque per mille. Poi la chiusa (...). «Non so se dico una cosa vecchia o nuova, ma tutto questo si può riassumere così: Dio, patria e famiglia» .

Dichiarazioni che ricordano quelle di altri esponenti del PDL in favore dei valori del Risorgimento, per cui si rimanda alla voce seguente.

Quanto alla Toscana e a Firenze, e al PD, ci sembra significativo il giudizio di Franco Camarlinghi (*Corriere Fiorentino*, 21 agosto 2008):

Gianfranco Pasquino, politologo illustre già ai tempi del Pci, (...) definisce il Pd un partito che non c'è sul territorio, ovvero un'organizzazione che non riesce a fare politica nella società. Potrebbe sembrare che Firenze e la Toscana siano un'eccezione, del resto lo stesso Pasquino cita, come un dirigente ancora efficace, Graziano Cioni.

In realtà, anche in Toscana il Pd è una somma di esponenti ex-diessini e altri che provengono dalla Margherita: di nuovo si vede ben poco.

È un grande e diffuso apparato di potere, più che un partito nascente con progetti e valori nuovi rispetto al passato.

La prassi delle oligarchie sembra un inveramento dalla tesi marxiana sulla preminenza dell'economia come unica vera struttura, e sulla cultura come mera sovrastruttura: la vera ragione della politica sta nell'economia. Marx ispira ancora sia il centrosinistra che il centrodestra.

IL RISORGIMENTO E L'ICEBERG LAICISTA

Negli ultimi tempi abbiamo assistito a insistenti polemiche, spesso con linguaggio da bar dello sport, concernenti il tricolore e l'inno di Mameli. Poste spesso in modo sguaiato e becero le polemiche si sono puntualmente abbattute in negativo sugli improvvidi promotori.

Se, invece, proviamo a dare una qualche consistenza culturale e politica al dibattito, è possibile accorgerci che dietro lo specchio per le allodole del tricolore e dell'inno si celano questioni identitarie e di fondo molto importanti.

Su questo delicato tema, ad arte, i cattolici sono stati presi tra due fuochi esorbitanti: da un lato i partigiani laicisti del risorgimento, dall'altro i detrattori a prescindere di stampo leghista. È dunque molto probabile che l'obiettivo sia comune ad entrambi: indebolire fino ad annichilirlo il portato di quel che resta della cultura politica cattolica sullo scenario italiano.

Il tentativo di indebolire l'incidenza della cultura politica dei cattolici in Italia non nasce nel 2008; né può essere considerato un caso l'elezione di due Presidenti del Consiglio "laici" ben prima di Tangentopoli. Interessante anche il fatto che Giovanni Spadolini e Bettino Craxi fossero due grandi collezionisti di cimeli risorgimentali, in particolare il primo era un cultore di oggettistica mazziniana mentre il secondo aveva un debole per i reperti legati a Garibaldi.

Questa considerazione non tende ad ingigantire artatamente particolari che possono sembrare ininfluenti. Infatti il recupero della simbologia anche emotiva riferibile al risorgimento non può che essere messo in contrasto con quanto accadeva in casa comunista e democristiana. Non dimentichiamoci, a tal proposito, che la bandiera rossa del PCI oscurava quasi del tutto quella italiana lasciata sullo sfondo; addirittura, lo scudo crociato non lasciava alcuno spazio a riferimenti nazionali.

In questa sede non interessa ricostruire la genesi di questa progressiva ascesa del mito del risorgimento; qui vogliamo piuttosto evidenziarne gli effetti.

Partiamo dunque da un caposaldo della filosofia mazziniana che, proprio in questi ultimi tempi, sembra trovare nuova e crescente fortuna in alcuni settori del PDL.

Il punto di partenza è l'elogio del progresso: «Crediamo che il progresso – scrive Mazzini a Pio IX nel 1865 –, legge di Dio, deve infallibilmente compiersi per tutti. Il progresso è la sola rivelazione di Dio sugli uomini,

rivelazione continua per tutti». Messa così è chiaro che la patria che Mazzini ha in mente non è quella abitata dai cattolici. Questi infatti credono che Dio si è rivelato nella scrittura e, in pienezza, in Cristo. Non nel progresso.

Soltanto la figura di un educatore-profeta può realizzare nella storia la missione proposta attraverso il popolo. E se il popolo si ostina a non intendere questa necessità, bisogna realizzarla con la rivoluzione, attraverso un moto della storia in cui «genio e virtù sono i soli sacerdoti dell'avvenire».

Strana assonanza con il contemporaneo Marx che scriveva: «Conosce la storia solo chi la trasforma». Crediamo che abbiano ragione coloro che colgono un medesimo errore di fondo nella cultura idealistica ed in quella materialistica: la sostituzione dell'immanenza alla trascendenza; il subentro del popolo o della classe alla persona ed alle sue articolazioni comunitarie.

Ma, *last but not least*, intravediamo un ultimo retaggio insidioso in questa cultura, che consolida storicamente quanto già sosteneva Rousseau quando parlava di colui che sa interpretare "la volontà generale".

I cattolici in politica sanno abbinare la forza della profezia con la paziente mediazione della vita ordinaria. Tale moderazione è possibile perché il dono della profezia è per loro un provvisorio dono di Dio e non il frutto di una presunzione gnostica. Mentre la pazienza che media non si configura come accettazione della mediocrità, ma come incontro – per dirla con il Vico – tra la spinta trascendente e il realismo storico. È per questo che la cultura politica dei cattolici non mette al centro l'Ida, l'uomo eccellente e superiore, il progresso, la setta, la nazione, ma l'uomo e la sua società naturale.

Non possiamo dunque che condividere quanto scrive Edoardo Sanguineti sul numero del 14 Luglio 2001 dello *Specchio*, il settimanale de *La Stampa*, a dimostrazione della distanza che passa tra la cultura cattolica e quella sinteticamente definibile come risorgimentale: «L'idea repubblicana, le tecniche di tipo clandestino, occulto, settario; il laicismo radicale; il culto della nazione; tutto il metaforismo religioso degli eroi patriottici visti come santi».

I cattolici non sono contro il risorgimento "laico", né vagheggiano, come sostenuto dai teodem, un "terzo risorgimento", «che – come dicono Binetti, Bobba ed altri – cerca a suo modo di esprimersi attingendo a piene mani alla dottrina sociale della Chiesa, ma lo fa in piena laicità, dialogando con tutti alla ricerca di soluzioni democraticamente condivise».

In relazione al primo risorgimento notiamo semplicemente una discontinuità culturale ed ontologica, prima che storica; con riferimento all'ipotizzato "terzo risorgimento" dei teodem facciamo notare che il dispiegamento di una piena laicità non può avere come prezzo ciò che è

democraticamente condiviso.

È per questo che il nostro crinale di marcia è assai difficile: distante da un PDL sempre meno permeabile dalla cultura del riferimento del PPE; assai lontano dal decadimento buonista proprio della mediazione dei cattolici di sinistra.

stampa
Tipolitografia Nuova Castello snc
Via G.B. Lulli, 68 - Firenze